

Mirella D'Orsi

Donne Perdute
Ti ricordi di me? • Storie di Alzheimer



TURISA
editrice

MIRELLA D'ORSI
Donne Perdute
Ti ricordi di me? • Storie di Alzheimer

© 2017 Turisa Editrice
Via Piave n. 94 – 80011 Napoli Acerra
info@turisaeditrice.it
www.turisaeditrice.it

Isbn: 978-88-319-3903-4

Collana:
UN GIORNO ANCORA

Grafica di copertina e impaginazione:
Luciano Pennino

Editing:
Eleonora Belfiore

*A Nadia,
musa senza tempo,
alla sua effimera eternità.*

Prefazione

Mirella D'Orsi mette a fuoco, in queste pagine, uno scenario sociale di estrema problematicità. Il suo libro è la rappresentazione, coinvolgente e assai intensa sul piano emotivo, di un contesto, ma forse sarebbe meglio dire di una "questione" di grandissima rilevanza e significato.

Le "donne perdute" di cui tratta questo libro non sono quelle che vengono indicate, solitamente, con questa espressione, ma sono invece delle creature che sono perdute a se stesse, che si sono, a volte letteralmente, smarrite lungo la strada della vita, che hanno, parzialmente o del tutto, visto svanire la consapevolezza del proprio essere e della propria identità, a causa di una malattia neurodegenerativa, l'Alzheimer, che prende il nome dallo scienziato che per primo identificò il morbo, individuandolo nel suo carattere specifico e ne fornì una diagnosi.

Ma il lavoro che viene qui proposto, non è un trattato di medicina, l'autrice non possiede competenze di questo tipo: Mirella D'Orsi è una sociologa, da anni impegnata nell'ambito di diverse équipe multidisciplinari, che si occupano della cura relazionale, dell'accudimento materiale e psicologico dei malati e dei loro familiari, ovvero assistenti, medici, infermieri, in altre parole di quel complesso sistema medico che risulta coinvolto nella dinamica della malattia. Devo al lettore una confessione: quando l'autrice mi ha dato in lettura il manoscritto, non ne sono

stato contento in alcun modo, la sua lettura è stata per me, in diversi momenti, un esercizio straziante. Ho vissuto per lunghi anni la tragedia di questa malattia, perché colpì anche mia madre. Devo riconoscere che la "gestione" di mia madre ricadde soprattutto su mio fratello, e su una quantità infinita di badanti, che abbiamo cambiato ripetutamente, perché dopo un po' nessuna reggeva la situazione.

Prendemmo poi la decisione di portarla in una struttura apposita: in seguito al manifestarsi di alcuni problemi comportamentali assai rilevanti, i medici ci spiegaronο che non era più praticabile l'ipotesi di continuare a gestirla in casa. Fu una decisione lacerante, che discutemmo a lungo in famiglia, non senza dispiaceri.

Purtroppo, non vi era altro da fare. Io credo di aver rimosso gran parte di quell'esperienza, riponendola in chissà quale magazzino della psiche. Ricordo solo che ogni volta che la vedevo, nei primi anni della malattia a casa, negli ultimi in clinica, era sempre per me emotivamente devastante.

Leggere il testo di Mirella mi ha costretto a rivivere, sin nei più piccoli particolari, quella fase, anche nei momenti che credevo di aver dimenticato. E ora che scrivo questa breve prefazione avviene lo stesso. Insomma, la lettura di questo libro non è una cosa da fare per distrarsi, sotto l'ombrellone, o per rilassarsi alla fine di una giornata di lavoro.

No, è un libro che può anche capitare di doverlo aprire e rinchiudere molte volte, con le lacrime che scendono copiose sulle pagine. È un testo che mi ha scosso, bru-

talmente ed a più riprese, nonostante il tentativo, che ho espletato, di affrontare la lettura in modo da conservare una certa "distanza" e con spirito del tutto professionale. In generale, non ho una totale familiarità con questo approccio all'insegna dell'estraneità, nel caso specifico poi mi risultava ancor più difficile essere del tutto distaccato, data la mia esperienza personale sull'argomento. Come che sia, è andata che ho letto questo lavoro, e alla fine è stata una bella esperienza, emotivamente intensa, anche se assai dura sul piano psicologico.

Mi sono appassionato alle vicende di queste donne, madri, mogli, sorelle, vecchie e bambine. Incrociare il racconto di cose che si sono vissute personalmente, però riferite da altri, in rapporto a contesti diversi, è comunque un modo per guardarsi allo specchio, per osservare, con lo sguardo altrui, il proprio mondo interiore.

Il libro di Mirella D'Orsi mi ha costretto a compiere questo viaggio, ed era giusto così. Del resto, come si dice, quello che non ti ammazza ti fortifica.

E quindi eccomi qua, irrobustito da un punto di vista esistenziale e psicologico, a parlare delle donne perdute, facendo finta di non sapere che una di esse è stata mia madre e che io l'ho ritrovata, a sprazzi, in ognuna delle "pazienti" che Mirella ha descritto.

Questo volume è il risultato di una lunga esperienza di indagine e di riflessione sull'argomento, ma è soprattutto il racconto della sua esperienza di "osservazione partecipante" al contesto dell'attività di cura, aiuto, assistenza ai pazienti ed al loro sistema di relazioni, dal più prossimo - quello parentale - a quello più ampio.

Questo volume racconta esattamente quello che accade su questa “frontiera”, senza la pretesa di fornire soluzioni complessive alla problematica dell’Alzheimer nelle sue implicazioni di carattere sociale, istituzionale, economico, che pure esistono e richiedono di essere studiate e affrontate con gli strumenti più opportuni. Costituisce soprattutto una testimonianza, una sorta di reportage dal fronte di una battaglia per la vita. Una lotta nella quale, come sempre accade, vi sono combattenti e caduti, vittime e carnefici, eroi e disertori. Eppure, Mirella narra di “angeli”, creature meravigliose, che conservano la loro nobiltà d’animo, sia quando sono esseri “caduti”, come le donne perdute del suo racconto, sia quando sono angeli del soccorso e della cura.

Soprattutto, racconta della competenza professionale che posseggono gli operatori, ma anche della carica di umanità, della sensibilità personale, dell’empatia che apportano nel loro difficile lavoro. Ma il tratto più penetrante della sua narrazione è quello che mette in evidenza il rispetto che meritano queste persone, la cui identità è stata così gravemente minata, ma che tuttavia resiste da qualche parte e in qualche modo.

Il libro, pur nella drammaticità della cronaca, nella durezza dell’inchiesta, conserva uno struggente sapore narrativo, che avvince e sollecita la sfera dei sentimenti.

Per certi versi il testo si colloca sul terreno più tipicamente sociologico dell’analisi qualitativa, per altri versi ha la struttura del “documento” dal vero, per altri aspetti ancora assume le sembianze del racconto, dell’opera di narrativa, eppure non vi è nulla di romanzato in queste pagine.

L’autrice rappresenta, con uno stile di scrittura delicato e semplice, delle storie, delle vicende emblematiche di un mondo sociale, visto da una distanza molto ravvicinata, rivela un pezzo di realtà quotidiana, un segmento di vita vissuta, in una dimensione che riguarda non solo le persone affette da questo morbo, oppure i loro familiari, ma la comunità sociale nel suo insieme.

Prof. LUIGI CARAMIELLO

Docente di Sociologia presso

l’Università degli Studi di Napoli “Federico II”